

CCL SEDUTA

MARTEDI' 13 DICEMBRE 1988

Presidenza del Presidente SANNA

I N D I C E

Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	11685
Inaugurazione dell'Aula consiliare del nuovo palazzo del Consiglio regionale:	
PRESIDENTE	11686
MELIS, Presidente della Giunta	11691
Messaggio del Presidente della Repubblica Italiana	11685
Proposte di legge (Annunzio di presentazione)	11685

La seduta è aperta alle ore 11 e 05.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di giovedì 10 novembre 1988, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

“Modificazioni ed integrazioni alla legge regionale 25 gennaio 1988, n. 4, concernente: ‘Riordino delle funzioni socio-assistenziali’”. (490)

“Concessione di un contributo annuale al ‘Premio Ozieri’ di letteratura sarda”. (491)

“Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (legge finanziaria 1989)”. (494)

(494)

“Proposta di bilancio per l'esercizio 1989 (allegato: legge di approvazione e stati di previsione – relazione generale)”. (495)

“Divieto di pesca di molluschi bivalvi con l'uso di apparecchi turbosoffianti”. (496)

“Modifiche alla legge regionale 23 ottobre 1978, n. 62, concernente: ‘I controlli sugli enti locali’”. (497)

Annunzio di presentazione di proposte di legge

PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dai consiglieri Palmas - Orrù - Atzori Villio - Porcu:

“Provvedimenti a sostegno delle spese di funzionamento dei Comuni e delle Province per l'anno 1988”. (492)

dai consiglieri Loretta - Moretti - Mura - Oppi:

“Provvedimenti a sostegno delle spese di funzionamento dei Comuni e delle Province per l'anno 1988”. (493)

Messaggio del Presidente della Repubblica Italiana

PRESIDENTE. Comunico che il Capo dello

Stato ha indirizzato un messaggio di auguri al Consiglio Regionale sardo in occasione dell'inaugurazione dell'Aula consiliare. Se ne dia lettura.

ZURRU, *Segretario*:

"Onorevole Dottor Emanuele Sanna, Presidente del Consiglio regionale della Sardegna.

Desidero far giungere i sinceri voti augurali al Consiglio regionale della Sardegna che si accinge oggi ad inaugurare a Cagliari la nuova sede dell'Assemblea legislativa. La nuova sede, nel contribuire a migliorare l'efficienza dell'attività politica della Regione, si propone quale segno tangibile dell'impegno che le istanze autonomistiche della Sardegna intendono confermare per interpretare e soddisfare, anche attraverso le specialità del modello regionale, il bisogno di partecipazione politica che costituisce il fondamento degli istituti di autogoverno locale.

Convinto che la valorizzazione del sistema delle autonomie sia un momento ineludibile del processo che conduce a realizzare un ordinamento compiutamente democratico, sono particolarmente lieto di rivolgere a Lei, alle autorità regionali e a tutti gli intervenuti il mio saluto più cordiale. Francesco Cossiga"

Inaugurazione dell'Aula consiliare del nuovo palazzo del Consiglio Regionale

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, onorevoli parlamentari, signor rappresentante del Governo, illustri autorità.

Ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario dell'approvazione dello Statuto speciale di Autonomia per la Sardegna e sono trascorsi trentanove anni dall'insediamento della nostra Assemblea legislativa regionale.

Il 29 di maggio del 1949 questa Assemblea si riunì per la prima volta nell'Aula del Municipio di Cagliari, a poche centinaia di metri dal luogo dove si tiene l'odierna seduta inaugurale della sede ufficiale e definitiva del Consiglio regionale della Sardegna.

Ci sono voluti quindi quasi quarant'anni perché la più alta istituzione politica e rappresentativa della comunità sarda potesse disporre di una sede

adeguata non solo al suo rango parlamentare ma soprattutto alle esigenze e ai compiti assegnati al nostro Istituto autonomistico dall'Assemblea Costituente nel lontano 1948.

Avverto l'esigenza di fare questo richiamo "all'atto di nascita" della nostra Assemblea legislativa perché credo, onorevoli colleghi, che se è giusto celebrare un avvenimento sicuramente positivo come quello che oggi stiamo vivendo, ritengo che sia parimenti giusto ed opportuno non dimenticare le difficoltà e gli ostacoli, le incertezze e i ripensamenti che in un arco di tempo fin troppo lungo hanno purtroppo impedito una più tempestiva soluzione del problema della sede del Consiglio regionale sardo.

La storia di questo Palazzo è in qualche modo emblematica del cammino tormentato che ha percorso finora la nostra Regione autonoma e meditare su questa storia non mi sembra pertanto un'esigenza o un esercizio di carattere esclusivamente culturale.

L'Ufficio di Presidenza della nostra Assemblea ha voluto che a questa seduta partecipassero, assieme alla delegazione completa dei rappresentanti della Sardegna nel Parlamento nazionale ed europeo, assieme alle più alte autorità civili, religiose e militari della nostra Isola, anche gli uomini e le donne che in questi trentanove anni hanno ricoperto in questo consesso democratico i più alti ruoli istituzionali.

Solo insuperabili ragioni logistiche ci hanno impedito di invitare a questa seduta tutti i consiglieri regionali non più in carica, ma in quest'Aula oggi sono idealmente presenti tutti gli eletti e le elette che fin dalla prima legislatura hanno rappresentato e interpretato in questa Assemblea la volontà di riscatto e di autonomia del nostro popolo.

La circostanza mi sembra quindi non solo solenne, ma anche particolarmente propizia per una sobria e rigorosa riflessione sull'esperienza vissuta dalla nostra Assemblea autonomistica dalla sua nascita fino ad oggi.

Le "peregrinazioni" logistiche della sede e degli uffici del Consiglio regionale sardo sono, come dicevo, sotto tanti aspetti paradigmatiche delle difficoltà incontrate dalla nostra autonomia regionale nella sua pratica realizzazione e nel suo concreto intrecciarsi con i processi politici e sociali

che hanno caratterizzato la nostra Isola nel corso degli ultimi quarant'anni.

La nascita della nostra Regione Autonoma fu, come sappiamo, difficile e contrastata, ma avvenne comunque in una temperie politica caratterizzata da grande tensione morale e autonomistica come documentano sia gli Atti della Consulta per la preparazione dello Statuto, sia i resoconti delle prime sedute del Consiglio.

Nelle parole e negli impegni dei primi rappresentanti del popolo sardo in questa Assemblea, sembravano riecheggiare e farsi sostanza le nobili parole che Emilio Lussu pronunciò nell'Assemblea Costituente mentre alla nostra Isola veniva riconosciuta, sia pure in forme inadeguate, una Costituzione autonomistica differenziata: "La politica ci può dividere, ma la Sardegna ci deve unire", ammoniva Emilio Lussu.

Costruire la nuova Regione e farla da subito diventare la casa comune dei sardi dove tutti i cittadini "dovranno vivere nella riconquistata libertà civile e nella conquistata giustizia sociale" (sono parole pronunciate da Anselmo Contu il 31 maggio del 1949 all'atto della sua elezione a primo Presidente di questa Assemblea) fu sicuramente questo l'impegno prioritario e sincero dei primi legislatori regionali.

In quel quadro si pose, fin dalle prime sedute, il problema di dotare il nuovo Istituto autonomistico delle strutture e degli apparati necessari per esercitare compiutamente le competenze e i poteri di autogoverno ad esso attribuiti dallo Statuto. Fra i più lucidi ed appassionati animatori del dibattito politico e culturale per dare a questo problema una razionale e duratura soluzione ci fu in quegli anni l'indimenticato Giuseppe Asquer, primo Vicepresidente dell'Assemblea.

Purtroppo gli organi centrali dello Stato si disinteressarono pressoché totalmente dell'esigenza di sostenere, anche dal punto di vista organizzativo, la nostra Regione mentre muoveva i primi difficili passi.

Si trattava di inventare e realizzare le strutture e gli apparati burocratici fondamentali con supporti giuridici e professionalità all'altezza del nuovo ordinamento autonomistico in una comunità che aveva sofferto di un isolamento e di un abbandono secolari; si trattava di dare alla nuova Regio-

ne, nella sua città capoluogo, le sedi e gli strumenti fondamentali perché potesse efficacemente esercitare il suo ruolo di massima istituzione legislativa e di governo dell'intera collettività isolana.

Ebbene, in una città ancora profondamente ferita dalle distruzioni belliche, il problema di dotare il Consiglio regionale di una sua sede si rivelò da subito e per ragioni oggettive di non facile soluzione.

Tuttavia, onorevoli colleghi, bisogna anche dire con chiarezza oggi che alle difficoltà oggettive di natura urbanistica e finanziaria si sovrapposero ben presto incertezze polemiche poco costruttive all'interno di questa Assemblea e tra le stesse forze politiche che dopo lo slancio iniziale si dimostrarono purtroppo incapaci di superare una disputa inconcludente sulla ottimale ubicazione del Palazzo consiliare nel tessuto della Città.

E così, mentre il Consiglio era costretto a riunirsi precariamente nel quartiere medioevale di Castello nel Palazzo storico forse più significativo della Città, già sede dei Viceré spagnoli e sabaudi e degli stessi reali piemontesi nei primi anni dell'Ottocento; mentre il Consiglio veniva ospitato con grande disponibilità dall'Amministrazione provinciale di Cagliari proprietaria di quello storico edificio ma occupato prevalentemente dagli uffici della Prefettura; mentre i servizi essenziali dell'Assemblea venivano smembrati e ripetutamente trasferiti in diversi immobili della città gli anni continuavano a trascorrere e il legislatore regionale non riusciva purtroppo a prendere una decisione definitiva per la realizzazione della propria sede.

Gli atti consiliari documentano impietosamente il tortuoso e paralizzante itinerario del progetto per la realizzazione del Palazzo dell'Assemblea legislativa dei sardi.

Il 28 luglio del 1950 questo Consiglio affidò alla terza Commissione permanente il compito di studiare il problema della sua sede e solo dodici anni dopo (24 maggio 1962) fu approvata la legge regionale n. 3 che prevedeva la realizzazione del nuovo palazzo in Via Roma.

Il 22 aprile del 1963 un'impresa romana di tal ingegner Alarico Palmieri si aggiudicò l'appalto ma i lavori procedettero disastrosamente fino al 1969 senza andare oltre le fondamenta dell'edifi-

cio.

Per altri quattordici anni quel cantiere abbandonato, con la profonda e deturpante lacerazione che lasciava aperta nell'antico quartiere della marina cagliaritana, ha rappresentato una delle più gravi incompiute pubbliche e nell'immaginario collettivo quel cantiere senza fine nel cuore della città capoluogo è diventato una sorta di atto di accusa popolare contro l'inconcludenza della classe dirigente regionale in senso lato.

Nel 1982 l'Assessore dei lavori pubblici, d'intesa col Consiglio di Presidenza dell'Assemblea e con i Gruppi consiliari, imprimeva una svolta decisiva alla travagliata storia del Palazzo attraverso una nuova gara d'appalto che un consorzio di imprese sarde si aggiudicò con un progetto di professionisti sardi.

I lavori riprendono il 27 maggio del 1983, vengono portati avanti da maestranze sarde e, sia pure con qualche ritardo, l'ultimo capitolo della edificazione della nuova sede del Consiglio regionale si conclude positivamente nel mese di marzo di questo anno col trasferimento della Presidenza e degli uffici e oggi con la prima seduta dell'Assemblea in questa nuova Aula.

Sono passati venticinque anni dalla posa della prima pietra di questo Palazzo e sono trascorsi ben trentanove anni e 198 giorni dalla prima seduta di questo Consiglio!

Come sapete, onorevoli colleghi, la sede è ancora in parte disadorna, funziona con i vecchi arredi, si devono ancora risolvere alcuni complessi problemi relativi alla sua organizzazione interna e al suo rapporto con la Città e col quartiere, ma l'Ufficio di Presidenza che ho l'onore di guidare si impegna con voi a risolverli tempestivamente.

Per risolverli razionalmente e tempestivamente sono certo che potremo contare sulla collaborazione della Giunta regionale, sulla proficua e indispensabile collaborazione dell'Amministrazione civica cagliaritana, sulla disponibilità e l'alta professionalità dei dipendenti di questo Consiglio, sulla collaborazione dei gruppi consiliari e soprattutto sui suggerimenti dei protagonisti fondamentali della vita democratica di questo Consiglio, cioè i singoli componenti di questa Assemblea ai quali va garantita la possibilità di esercitare in piena autonomia e in condizioni di adeguata efficienza il

mandato parlamentare e la funzione legislativa e rappresentativa ad essi attribuita dalla libera e sovrana scelta dei cittadini.

Il Palazzo del Consiglio regionale è quindi finalmente realizzato, ma l'autogoverno realizzato in questi quarant'anni è certamente inadeguato e deludente rispetto alle speranze di quanti si batterono per conquistare e far nascere la nostra Autonomia speciale negli anni difficili dell'immediato dopoguerra.

Quest'Assemblea ha tenuto finora 3201 sedute durante le quali ha approvato 1667 leggi regionali e 53 proposte di legge al Parlamento nazionale; ha discusso migliaia e migliaia di mozioni, di interpellanze, di interrogazioni, di petizioni e ordini del giorno; ha svolto attraverso le Commissioni consiliari un numero incalcolabile di indagini e di sopralluoghi sui problemi e nel territorio dell'Isola, ha votato la fiducia a trentadue Giunte regionali, ha eletto dodici Presidenti del Consiglio e quindici Presidenti dell'Esecutivo.

Nel corso di nove legislature sono stati eletti trecentoventi consiglieri regionali di cui solo dodici donne (meno del tre per cento del totale).

La composizione dell'Assemblea dal punto di vista sociale e territoriale ha evidenziato una prevalenza del ceto medio alto e allo stesso tempo degli eletti nati e provenienti dai comuni di piccole dimensioni e dalle comunità contadine della nostra Isola.

Quest'Assemblea è stata, in questi trentanove anni, lo specchio della società sarda e delle sue contraddizioni, è stata, nel bene e nel male, il crocevia fondamentale della nostra ricerca della democrazia e dell'autogoverno, del nostro tentativo di realizzare la rinascita e la giustizia sociale.

Io non condivido pertanto, onorevoli colleghi, la tesi di chi sostiene che la nostra Regione autonoma si è andata progressivamente separando dai sentimenti e dalla fiducia della comunità.

Certo, spesso un senso di frustrazione ci assale nel quotidiano esercizio del nostro ufficio, nella difficile e spesso intempestiva difesa dei diritti e dei bisogni dei cittadini che ci hanno eletto a rappresentarli in questo consesso democratico.

Spesso avvertiamo incalzante e sferzante la pressione della pubblica opinione e dei mezzi della comunicazione sociale; spesso verso di noi si indi-

rizza la protesta legittima dei deboli, degli emarginati e soprattutto dei giovani che pretendono più coraggio e più equità da parte del legislatore regionale che in una società complessa e competitiva come quella in cui viviamo deve ogni giorno guardarsi dal rischio di ascoltare maggiormente i gruppi sociali più forti e gli interessi economici più protetti.

Ho detto altre volte che se i "rappresentati" vengono frequentemente e qualche volta anche con rabbia a chiedere conti ai "rappresentanti" dell'uso che nelle istituzioni si fa della delega popolare, ciò non va assolutamente inteso come sintomo di separazione o di deperimento della democrazia politica.

No, a dispetto di chi semina discredito e qualunquismo per indebolire gli strumenti fondamentali della democrazia rappresentativa, io credo che questa Assemblea legislativa resti comunque uno dei luoghi privilegiati della coscienza collettiva, una delle sedi più alte in cui trova espressione l'idea e l'aspirazione autonomistica del nostro popolo.

Questo Consiglio, questo Parlamento regionale resta sicuramente una riserva inesauribile di tensione morale e di impegno politico e a noi è affidato in questo particolare momento storico il compito di rafforzare il ruolo di questa istituzione autonomistica vigilando e operando innanzitutto perché la rappresentanza non si sottragga in nessun caso all'obbligo del controllo democratico.

L'accordo tra politica e morale io credo che possa essere garantito soltanto dalla trasparenza.

Quasi quarant'anni di autonomia vissuta ci devono indurre, onorevoli colleghi, ad un'analisi rigorosa e non condizionata dalla contingenza politica sul ruolo che la Regione ha svolto nel promuovere la crescita della società sarda e la soluzione dei suoi fondamentali problemi.

A questo proposito è largamente prevalente oggi, tra le forze politiche e nelle componenti più vive della cultura e della società sarda un giudizio di inadeguatezza e di progressivo depotenziamento del nostro Istituto autonomistico regionale.

Questo giudizio si fonda essenzialmente sulla perdurante condizione di sottosviluppo economico, di sofferenza sociale e di marginalità civile della nostra Isola rispetto alle regioni più progredite

della comunità nazionale ed europea.

In questo quadro emerge innanzitutto la mancanza di lavoro che resta un problema drammaticamente irrisolto nella nostra Isola; la disoccupazione ha provocato in questo secondo dopoguerra una delle più gravi emigrazioni di massa della storia del nostro popolo.

Inoltre l'abbandono e la distruzione delle risorse naturali e ambientali, l'insicurezza endemica delle zone interne e delle comunità pastorali, l'ingravescente condizione del mondo giovanile e delle aree urbane, la dipendenza economica e la fragilità del sistema produttivo, la cronica e intollerabile difficoltà di cooperare e di collegarci col mondo esterno sono parametri indiscutibili di arretratezza che fanno correre alla comunità sarda il rischio di essere confinata in un angolo morto rispetto ai processi di crescita e di tumultuosa trasformazione in atto su scala nazionale ed internazionale.

La nostra Isola quindi procede tra mille svantaggi verso le sfide del Duemila e a perpetuare questa nostra disparità di sviluppo e di civiltà hanno sicuramente contribuito le inadempienze degli organi centrali dello Stato che non hanno finora rispettato il patto costituzionale di solidarietà nazionale verso la Sardegna contenuto nel nostro Statuto di Autonomia del 1948.

Contro il disegno della Costituzione e dello Statuto si è di fatto affermata una presenza dello Stato fondata su organi di programmazione e di comando politico fortemente accentrati; ha prevalso finora una concezione dello Stato e della democrazia che frena la diffusione dei pubblici poteri, disconosce le diversità e non promuove il decentramento e il pluralismo istituzionale.

Se non cesserà lo stato di minorità istituzionale della Regione, se non verranno sbloccati i freni centrali che hanno sistematicamente limitato l'autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria della nostra Regione è inevitabile che venga alla lunga compromesso, onorevoli colleghi, anche il nostro ruolo di rappresentanti politici generali della comunità isolana.

Dobbiamo essere pertanto più uniti e meno remissivi, onorevoli colleghi, nel contrastare le prevaricazioni e le invadenze centralistiche sui nostri poteri statutari, dobbiamo andare oltre lo

sterile e lamentoso rivendicazionismo e dobbiamo passare ad una straordinaria mobilitazione politica e progettuale tesa a ricontrattare i nostri rapporti istituzionali con gli organi centrali dello Stato e finalizzata ad ottenere più efficaci e più avanzati poteri di autogoverno.

Quarant'anni fa e dopo cento anni esatti dalla "unione diseguale" (con la comunità italiana) alla nostra Isola fu concesso uno Statuto sicuramente condizionato da tanti compromessi e da tante debolezze originarie; uno Statuto che nasceva soprattutto dall'esigenza di affrontare con forme differenziate di ordinamento politico e giuridico il secolare sottosviluppo economico della Sardegna e gli svantaggi derivanti dal suo isolamento geografico.

Oggi dobbiamo amaramente prendere atto che quella sarda resta una grossa questione nazionale ancora irrisolta.

Oggi c'è però anche consapevolezza diffusa nella maggioranza dei sardi che l'idea e l'esigenza autonomistica hanno radici più lontane e più profonde anche rispetto a quelle che informarono le scelte del legislatore costituente; oggi per noi l'ordinamento differenziato deve essere innanzitutto la risultante istituzionale delle peculiarità etniche e linguistiche, delle diversità culturali e storiche che attraverso un itinerario plurisecolare hanno plasmato l'identità e l'attuale fisionomia collettiva del nostro popolo.

Io sono convinto che nella ricerca unitaria di questa frontiera più avanzata e più moderna della nostra Autonomia speciale dobbiamo impegnare le migliori energie politiche e culturali della società sarda contemporanea senza trascurare però, onorevoli colleghi, l'esigenza di una contestuale e severa autocritica circa l'uso che abbiamo fatto, dal 1949 ad oggi, degli strumenti e delle opportunità di autogoverno affidati alla esclusiva responsabilità della classe dirigente regionale.

Non possiamo limitarci ad una generica contestazione antistatuale per affrancarci dalle nostre responsabilità e dalla nostra scarsa lungimiranza nella costruzione di una Regione che nella sua organizzazione interna e nel suo quotidiano rapporto con i cittadini ha spesso riprodotto i difetti e i diaframmi che contestiamo agli apparati centrali dello Stato.

Abbiamo costruito in questi quarant'anni una Regione "ministeriale", una Regione più portata a gestire e ad assistere attraverso l'ordinaria amministrazione, più incline a mediare tra i piccoli e grandi interessi sociali spesso tra di loro in patologica competizione piuttosto che impegnata nell'esercizio rigoroso delle potestà legislative, di programmazione e di governo per avviare la rinascita e progettare il futuro dei sardi.

In particolare nell'esercizio del potere legislativo, che resta pur sempre la funzione più alta di questa Assemblea, abbiamo a ben vedere creato troppo spesso un groviglio di norme giuridiche che sganciate da un disegno complessivo hanno spesso compresso il ruolo delle istituzioni e delle comunità locali; hanno imposto talora una soffocante camicia di forza alla vitalità della società isolana e soprattutto hanno creato in qualche caso disparità di diritto e quindi disuguali opportunità tra i cittadini, tra gruppi sociali e tra le diverse realtà territoriali dell'Isola, accentuando pertanto gli squilibri della comunità regionale.

Questa Regione ha bisogno perciò di essere profondamente riformata e rigenerata anche dal suo interno e occorre molto coraggio e molta coerenza per superare una pratica legislativa e una senescenza organizzativa che dipendono solo da noi e dalle nostre scelte, onorevoli colleghi.

L'inerzia legislativa e il disordine burocratico possono minare alla lunga la credibilità delle nostre istituzioni autonomistiche che solo attraverso una radicale autoriforma potranno operare in perfetta sintonia con le istanze di rinnovamento e di sviluppo della società isolana contemporanea.

Con questo prioritario obiettivo dobbiamo procedere nel nostro lavoro nei prossimi mesi mentre si rende finalmente disponibile la nuova sede della nostra Assemblea.

Io ho concluso il mio intervento, onorevoli colleghi, prima di dare la parola al Presidente della Regione desidero rivolgere un deferente saluto a nome dell'Assemblea al Presidente della Repubblica nella sua veste di massimo garante dell'unità dello Stato e delle regole costituzionali.

Un saluto cordiale rivolgo alle autorità presenti, a quanti in questa Assemblea autonomistica hanno ricoperto i massimi ruoli istituzionali; saluto con particolare affetto e gratitudine tutti i consi-

glieri che per volontà popolare hanno occupato un seggio in questa Assemblea dando ciascuno un contributo prezioso alla costruzione e alla difesa dell'Autonomia sarda.

Un saluto infine particolarmente grato e affettuoso rivolgo ai tre membri della Consulta che hanno accolto il nostro invito e danno con la loro presenza a questa seduta un significato di ideale continuità con i momenti più fecondi della nostra rivendicazione autonomistica.

Onorevoli colleghi, da oggi la Casa dell'Autonomia è quindi finalmente aperta e a me, in questo momento, tornano alla mente le sobrie e incoraggianti parole che Costantino Nivola pronunciò poco più di un anno fa dopo aver sistemato con cura le sue sculture nella piazza di questo Palazzo: "Tornerò - mi disse - per la seduta inaugurale e sotto quella grande madre sarda di granito seminerò un po' di grano come segno propiziatorio per un buon raccolto da parte del potere legislativo della mia terra".

Costantino Nivola non ha potuto mantenere, come sapete, quell'impegno perché dopo aver testimoniato nel mondo la tenacia, l'intelligenza e la creatività dei sardi, dopo aver valorizzato come pochi tra le avanguardie culturali internazionali il carattere universale della nostra peculiare civiltà regionale, si è spento improvvisamente nel maggio scorso a New York lasciando in noi un grande vuoto e un immenso rimpianto.

Nivola non è oggi con noi, ma il messaggio di autonomia, di unità e di amore per la Sardegna che ci ha lasciato deve vivere nel nostro impegno e nel nostro lavoro quotidiano di legislatori per far maturare ciò che i figli e le coscienze più nobili di questa Isola hanno finora seminato e coltivato per il riscatto civile della nostra comunità regionale.

(Applausi).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta, onorevole Mario Melis.

MELIS (P.S.d'Az.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, colleghi consiglieri, onorevoli autorità, cortesi ospiti, nell'associarmi al fervido saluto indirizzato, a conclusione del suo luminoso discorso, dal Presidente del nostro Consiglio re-

gionale, voglio sottolineare come l'inaugurazione della nuova sede della massima istituzione rappresentativa della nostra democrazia regionale coincida con un quarantennale che ci richiama alla promulgazione dello Statuto e alla prima riunione di questo Consiglio: due eventi che hanno dato luogo a giudizi contrastanti, ma che indubbiamente segnano una svolta determinante nel processo di crescita sociale, economica e civile della nostra gente; una Sardegna che riscopre se stessa, la propria storia, la propria lingua, la propria civiltà.

Il diffuso senso di delusione per la manifesta insufficienza dello Statuto a tradurre la soggettività politica dei sardi in ruolo protagonista capace di aprire, in piena responsabilità, le vie del futuro si ritrova icasticamente riassunta nella battuta di Emilio Lussu: "Ci aspettavamo un leone, è arrivato un gatto", felini tutti e due, ma quale differenza! Non di meno va rilevato, qualunque possa essere il giudizio espresso sull'ampiezza dello Statuto, come questo si ponga in termini di vero e proprio patto costituzionale fra la Sardegna e lo Stato italiano, dando vita ad un insieme coerente, articolato e organico di norme che in sintesi diventano ordinamento e che, pur nell'insufficienza perfezionabile dello strumento, cancellano l'immagine antistorica del suddito per fare emergere quella del cittadino, eliminano la subalternità per esaltare la forza democratica dell'istituzione regionale.

E' un'istituzione vitalmente rappresentativa di popolo che si riappropria della sua storia e concorre, con la creatività originale e specifica e irripetibile della sua civiltà, a realizzare un moderno Stato, più giusto, più aperto ai grandi temi del nostro tempo, dalla solidarietà internazionale alla pace, alla giustizia sociale, alla qualità della vita, alla democrazia affidata alle comunità locali e regionali e garantita dallo Stato, oltretutto dalle organizzazioni internazionali alle quali aderisce.

In una giornata di solenne esaltazione della nostra istituzione legislativa dobbiamo ricordare che la Sardegna ha una storia parlamentare fra le più antiche del mondo, la sua prima assemblea risale al 1355 e, pur avendo un ruolo eminentemente consultivo, come peraltro insegna la storia di tutti i parlamenti, fu certamente sede di confronto e di elaborazione, ma soprattutto di presa di coscienza dei complessi problemi che investiva-

no la comunità e i diritti di questa.

Perché non ricordare che furono per primi gli Stamenti sardi nel 1667 a porre al sovrano formali richieste di garanzia per la libertà personale dei sudditi, precedendo in questo la richiesta del Parlamento inglese che solo 12 anni dopo, nel 1679, rivolgeva un'istanza sostanzialmente simile al sovrano di Inghilterra con l'*habeas corpus*. Non si può certo affermare che siamo un popolo senza storia solo perché, salvo il periodo giudicale, la storia di Sardegna da 2000 anni a questa parte l'hanno scritta i suoi dominatori.

La verità è che, spesso in contrasto e comunque sempre in atteggiamento di resistenza rispetto alle istituzioni ufficiali, il popolo sardo ha continuato la sua operosa testimonianza salvaguardando tradizioni, usi, costumi, lingua, civiltà giuridica, conservando i valori della propria identità senza mai lasciarsi disperdere ed assorbire nella società e nella cultura dominante e cogliendo ogni occasione per tentare la riconquista della perduta libertà. Il bilancio di 40 anni di autonomia comporta analisi e valutazioni non proponibili in questa sede. Ritengo comunque di poter affermare che, pur tra i vasti spazi di silenzio del suo Statuto, il popolo sardo abbia saputo riconoscersi nell'istituzione autonomistica sconfiggendo la cultura della subalternità e facendo della Regione il punto di forza della propria soggettività politica.

Sono cancellate dalla memoria del popolo le umilianti petizioni per far luogo ad una responsabile consapevolezza di diritti, di doveri, che non conosce gerarchie, privilegi, donativi, ma solo la forza dell'ordinamento giuridico nato col consenso del popolo, attraverso un'autonomia regionale che ha realizzato moderne e concrete forme di sovranità. Non vanno però taciute le ampie riserve che hanno trovato puntuale eco nel discorso del Presidente e che l'esperienza storica non ha mancato di legittimare: dall'inadeguatezza dello Statuto, abbiamo detto, e dalla politica sempre più involutiva ed asfittica di chiaro segno antiregionalista posta in essere dai poteri centrali dello Stato (Governo e Parlamento) cui non è estranea, per la sua scompensata rappresentatività, la giurisprudenza della stessa Corte costituzionale.

E' difficile attendersi la "terzizzazione" (in una parola l'imparzialità) da un giudice che è elet-

to esclusivamente da una sola delle parti in causa. Le interpretazioni sempre più restrittive dell'autonomia regionale limitano certo le istituzioni autonomistiche nelle loro reali capacità di governo dell'economia, del territorio, della cultura, dei diritti e dei doveri dei cittadini e sempre più palese è il tentativo di appiattire gli Statuti speciali su quelli delle Regioni di diritto comune, quasi che la specialità si concreti in un privilegio della Regione che ne è titolare e non in una capacità di governo di situazioni diverse, peculiari e irripetibili, nella complessa realtà dello Stato.

L'attività legislativa regionale costituisce sempre di più oggetto di contestazione e di impugnativa da parte del Governo, per cui i rapporti istituzionali sono contrassegnati, non di rado, da incertezza e precarietà. Tutto ciò è conseguente, consentitemi, all'errore o, se si preferisce, al compromesso dei costituenti che si illusero di trovare un punto di equilibrio tra momenti difficilmente compatibili: centralismo e regionalismo, autoritarismo e democrazia, introducendo la forza innovativa delle regioni nel territorio, ma conservando però potere di imperio esclusivamente alle istituzioni centralistiche: Governo e Parlamento.

Il verticismo gerarchico è in Italia molto diffuso; gli stessi partiti politici ne sono un esempio, come ne sono un esempio le istituzioni. Notevoli resistenze, oltre che nel mondo politico, vanno individuate nelle burocrazie dove si incardina la vita ed il potere sia dei partiti che dello Stato.

Sono quelle stesse strutture che hanno dato vita ad una Regione nata vecchia, perché modellata sull'architettura dello Stato del quale ha assunto procedure, sistemi e gerarchie che ripetono, in sede regionale, gli errori che si volevano correggere e superare in campo nazionale, e cioè il centralismo burocratico e clientelare. Ecco perché non è più eludibile l'appuntamento con la riforma regionale: delle sue leggi, delle sue procedure, della sua organizzazione oltreché del suo Statuto di autonomia.

Solo così possiamo affrontare i temi del nostro tempo: l'europeismo da un lato, la centralità mediterranea dall'altro; insomma l'internazionalizzazione della nostra economia, della nostra cultura, del nostro impegno civile.

Ma al di là dell'involutione centralistica che,

come dimostrano tanti convergenti segnali, va emergendo nella politica italiana il moto regionalista, si va affermando e diffondendo nel mondo come irresistibile forza di civiltà democratica, quando non addirittura di liberazione nazionale.

Un regionalismo che si muove nel senso della storia, superando barriere ideologiche e sistemi politici, in Russia come in Jugoslavia, in Francia come in Svizzera, in India come in Inghilterra, dall'America del Nord a quella del Sud, dal Canada al Brasile. Popoli, che con la sopraffazione della violenza erano stati costretti ad una vita di subalternità e di emarginazione, emergono da silenzio della storia con tutta la forza della loro cultura e dei loro valori creativi ed etnici. Un universo di piccole patrie sta progressivamente modificando la geografia politica del nostro tempo, coinvolgendo le grandi masse popolari su temi che investono e variamente sospingono e condizionano le grandi collettività del mondo.

Le Regioni diventano così soggetti di rapporti internazionali senza per questo uscire dall'alveo dei rispettivi Stati, ma trovando nella politica di questi la sede nella quale esprimere il contributo di elaborazione e di proposta politica che poi sarà chiamata, una volta definita, a tradursi in fatti operativamente fecondi nei rapporti interni ed esterni allo Stato.

I Presidenti delle Regioni fanno ormai parte di organismi internazionali i cui deliberati si riverberano in ambiti continentali ed intercontinentali; la nostra Regione avverte la vocazione europea e

mediterranea insieme e sente che il proprio ruolo è quello di trasformare la sua millenaria solitudine in un punto di incontro di culture, di economie, di sistemi politici diversi. La sua collocazione geografica, la sua stessa storia ne fanno un crocevia del Mediterraneo, e in questo contesto intende esercitare con pienezza di legittimazione un ruolo positivo.

In questa prospettiva si va dando strutture moderne, al passo con i ritmi di crescita e di sviluppo, con i tempi cadenzati oramai dalla scienza telematica e dall'operoso creare nei tempi reali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quarant'anni di storia autonomistica stanno alle nostre spalle per insegnarci ed ammonirci che la storia del futuro, nella solidarietà viva e fervida dello Stato, dell'Europa e di quanti vanno costruendo la prospettiva di pace, non possiamo delegarla ma dobbiamo scriverla noi.

(Applausi).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i lavori dell'Assemblea proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 11 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas